Nova et Vetera

Analisi sulla vita della Chiesa

N° 5
2008

CHIESA DI SANTA MARIA

LA FRATERNITA' SAN PIO X IN BRASILE

Il bilancio del Motu Proprio sulla Messa tradizionale, un anno dopo

Battesimi di adulti a Saint-Nicolas-du-Chardonnet
Veglia di Pasqua 2008

Il padrino o la madrina mette la mano sulla spalla del battezzando, che si inchina e piega la testa mentre il sacerdote prende dell'acqua battesimale per versarla sulla fronte mentre fa tre segni di croce e dice:... ego te baptizo in nomine Pa+tris, et Fi+lii, et Spiritus + Sancti

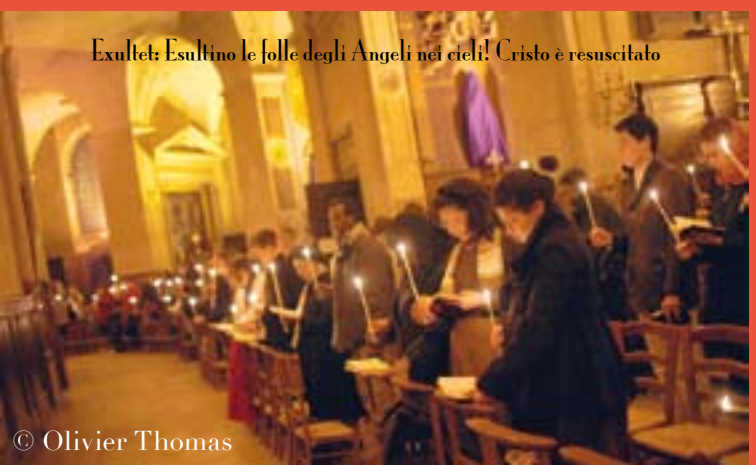
Ricevi questa veste candida (simbolo di purezza dell'anima), portala senza macchia al tribunale di Nostro Signore Gesu Cristo per avere la vita eterna

Si accende il cero dal cero pasquale

Ricevi questa lampada ardente e custodisci, irreprensibile, il tuo battesimo, Osserva i comandamenti di Dio

L'acqua battesimale viene versata nel fonte

Si incensa il fonte battesimale



Exultet: Esultino le folle degli Angeli nei cieli! Cristo è resuscitato

I battezzati ritornano ai loro posti, circondati dei padrini o dalle madrine

FRATERNITÀ

SACERDOTALE SAN PIO X

Nova et Vetera

rivista esclusivamente *online*

www.sanpiox.it

Per essere sempre

informato

sulla vita della Chiesa

sito ufficiale

d'informazione della

Casa generalizia

(Fraternité Sacerdotale

Saint Pie X – Menzinghen

Svizzera)

in francese e inglese:

www.dici.org

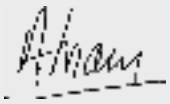
Editoriale

Cercansi persone informate dei fatti

Nova et Vetera ha la gioia di offrire ai suoi Lettori, in questo numero e nel successivo, un inedito di mons. Marcel Lefebvre. Si tratta di una conferenza tenuta il 2 maggio 1965 ad un gruppo di studenti parigini sul problema della libertà. Tale conversazione si colloca alla vigilia dell'ultima Sessione del Concilio Vaticano II durante la quale si tratterà della libertà religiosa; il futuro fondatore di Ecône vi sviluppa gli argomenti dell'insegnamento tradizionale della Chiesa contro questa novità conciliare.

Malgrado le nostre ricerche fatte tra gli amici che sostenevano sin da quell'epoca la battaglia di mons. Lefebvre, malgrado la grande disponibilità del tipografo che aveva pubblicato il testo della conferenza sotto forma di opuscolo, non ci è dato di sapere il nome della persona o dell'associazione che aveva organizzato la riunione durante la quale gli studenti parigini poterono ascoltare colui che era allora Superiore generale dei Padri dello Spirito Santo.

Se un lettore di Nova et Vetera avesse delle informazioni che permetterebbero di conoscere meglio le circostanze in cui mons. Lefebvre prese la parola, abbia la bontà di manifestarsi. E sia certo del nostro ringraziamento anticipato.



SOMMARIO

Battesimi di adulti a Saint-Nicolas-du-Chardonnet 2

Il bilancio del Motu Proprio sulla Messa tradizionale, un anno dopo 4
Intervista esclusiva con Mons. Bernard Fellay

Il problema della libertà 13
Conferenza inedita di Mons. Marcel Lefebvre

In Brasile, la Tradizione o le sètte 18
Don Christian Bouchacourt

Intervista esclusiva con Mons. Bernard Fellay

Il bilancio del Motu Proprio sulla Messa tradizionale, un anno dopo

Eccellenza, un anno dopo la promulgazione del Motu Proprio Summorum Pontificum si può fare un bilancio?

Mons. Fellay: Il Motu Proprio, nel contesto attuale, è un gesto che appartiene ai miracoli e per il quale il Papa ha diritto a tutta la nostra riconoscenza. Lo si deve considerare come una tappa importante e non come la conclusione della crisi che conosciamo da parecchi decenni. Direi anche che si tratta di una tappa che solleva nuovi problemi, perché questo documento modifica la configurazione generale in cui si trova la Chiesa a partire dal post concilio.

In fondo, l'essenziale del Motu Proprio sta in queste due parole «numquam abrogatam», la Messa tridentina non è mai stata abrogata. Lo scopo di questo documento, che è un documento legislativo, è chiaramente quello di far rientrare nuovamente l'uso della Messa tradizionale nella pratica della Chiesa. Esso si presenta come una revisione dei testi precedenti che trattavano di questa materia, gli indulti del 1984 e del 1988. Ora, un indulto è una legge particolare, una privata lex che accorda un privilegio, che consente un'eccezione nei confronti della legge ordinaria. In genere questa eccezione è legata a delle condizioni, e i due indulti esprimevano con gran forza le condizioni richieste: riconoscimento del Concilio e della nuova Messa; senza parlare delle altre condizioni aggiunte arbitrariamente dai Vescovi. Ebbene... nel Motu Proprio non vi è alcuna condizione.

Mi si potrebbe dire: «Sì, ma si parla di riconoscere la santità della Messa». Questo non si trova nel documento vero e proprio, ma nella lettera di accompagnamento. Il fatto che vi siano due documenti obbliga a distinguere il loro valore. Se il Papa avesse voluto dare lo stesso valore ad entrambi, se fosse stato necessario comprendere il Motu Proprio alla luce della lettera di accompagnamento, egli avrebbe fatto un documento solo.

Mons. Bernard Fellay

Questo Motu Proprio è un atto legislativo del tutto unico nella storia della Chiesa, perché solleva dei problemi nuovi che complicano la situazione per le autorità romane. In effetti, dichiarare che la Messa tradizionale non è stata abrogata, significa riconoscere il suo stato anteriore: quello di legge universale. Questa Messa è ed è sempre stata la Messa della Chiesa. Il problema sta nel fatto che le autorità romane hanno fatto dopo una nuova Messa, e dunque una nuova legge universale. Ordinariamente, quando il legislatore fa una nuova legge, questa sopprime la precedente. Facciamo un esempio semplice: se un legislatore decide che si guida a sinistra, e in seguito un altro legislatore decide che si guida a destra, con la promulgazione della seconda legge si abolisce la prima.

Ora, in tutta la storia della Chiesa, non s'era mai vista una revisione tale della *lex orandi* , come quella attuata dalla rivoluzione liturgica in base al Concilio Vaticano II. Ed è in questo contesto che il Papa afferma che la prima legge non è stata abrogata. È come se si dicesse che è possibile guidare a destra e a sinistra. È per questo che la prima parte del Motu Proprio cerca di spiegare, se non di giustificare, tale situazione, e cioè l'esistenza di due leggi universali riguardanti lo stesso argomento. Ed è per questo che ci si dice che vi sono due forme di una sola Messa: una forma ordinaria e una forma straordinaria.

Ma questa spiegazione è archi tettata per delle evidenti ragioni politiche. In realtà la cosa non sta in piedi. Questo è inaccettabile, poiché si scontra in pieno con l'evidenza dei fatti.

Tuttavia, questa equiparazione delle due Messe ha suscitato delle critiche da parte dei tradizionalisti.

A giusto titolo, poiché è inaccettabile. Ma mi sembra che tale equiparazione sia più una conseguenza che un principio. Il Motu Proprio non ha lo scopo di affermare che le due Messe sono solo una, secondo una forma ordinaria e una forma straordinaria. No! Lo scopo di questo documento è di sancire un atto legislativo che reintroduce nella vita della Chiesa la Messa antica. Si tratta di un passo. La questione sta nel sapere: un passo in quale direzione? Noi speriamo che sia quella giusta!

Bisogna notare che in nessuna parte del documento si trova il ter

mine "vietato". In nessuna parte si dà, al parroco o al Vescovo, il di ritto di vietare questa Messa. Ogni volta i termini utilizzati sono inve ce «accordare volentieri», «accoglie re favorevolmente la domanda». Si tratta sempre di aperture a favore della Messa antica. E laddove sor ga un problema, bisognerà ricorrere all'autorità superiore, che dovrà cer care una soluzione. Occorrerà esa minare le cose per risolvere i pro blemi. È evidente che vi è la volontà del Papa per il ritorno della liturgia tradizionale nella Chiesa. Ma que sto ritorno non è completo, non è esclusivo, esso pone dei problemi.

Tuttavia, bisogna riconoscere che quando si vede qualcuno che si è rotta una gamba e che, dopo es sersi liberato del gesso, posa il pie de per terra per la prima volta, si guarda con piacere a questo pri mo passo. Nessuno potrebbe pre tendere che questo malato scorazzi come uno sano. Si applaudirà que sto primo passo, anche se è instabi le, e si aspetterà che il meglio ven ga dopo. Il Motu Proprio non è il miracolo del paralitico che, guarito in un istante, prende a saltellare col suo giaciglio sulle spalle. Questo at to giuridico è quanto meno claudi cante, ma è un passo. Si è restituito il suo posto alla Messa di sempre, posto che essa non aveva più da 40 anni. Ecco perché si può veramen te gioire.

E tuttavia, nella recente Lettera agli amici e benefattori della Fraternità San Pio X (n° 72), Lei scrive che la liturgia non è la prima cosa e che in fondo non è cambiato niente nella situazione della Chiesa.

Effettivamente, io dico che la questione liturgica non è la prima e che essa lo diventa solo in quanto «espressione di un'alterazione del la fede e contemporaneamente del culto dovuto a Dio». Poiché occor re sempre considerare la *lex oran di* , la liturgia, come l'espressione del dogma, la *lex credendi*. La Messa non è un semplice decoro, essa deve esprimere tutta la fede, tutto lo spi rito cattolico, tale che ad un avan zamento in direzione della litur gia tradizionale, come è il caso del Motu Proprio, dovrebbe logicamen te corrispondere un avanzamento in direzione della dottrina tradizio nale. Ora, parecchi documenti ro mani recenti indicano chiaramente che in fondo non è cambiato nul la veramente, cosa che ci obbliga a trarre delle conclusioni pratiche di tutta evidenza.

In effetti, a partire da Benedetto XVI si dice che la dottrina concilia re non introduce alcun cambiamen to nei confronti della Tradizione, come se il Papa avesse la volontà di rendere tradizionale il Concilio o di rende re conciliare la Tradizione. Prima tutti dicevano che il Vaticano II e le riforme conciliari co stituivano un cambiamento, e cioè una rot tura. L'atteggiamento comune era di vedere in questo Concilio l'inizio di una nuova era, e tutto quello che vi era stato precedentemente veniva obliato. Certi seminaristi mi hanno perfino confessato che nei seminari moderni non avevano imparato as solutamente niente di ciò che c'era stato prima del Vaticano II.

Benedetto XVI

Con in testa questa idea del cambiamento, il Papa Giovanni Paolo II, a proposito del diritto ca nonico riformato, non aveva esitato a parlare di «nuova ecclesiologia». Secondo lui, questo nuovo dirit to canonico era l'espressione del la nuova ecclesiologia del Vaticano II. Oggi, Benedetto XVI ci dice: «Attenzione! Continuità, non rot tura. È necessario che il presente della Chiesa sia legato al suo pas sato». Giungendo fino ad utilizzare il termine Tradizione. Tuttavia, in maniera abituale, non si tratta della Tradizione in sé, ma della tradizio ne vivente.

Può darci un esempio preciso di questa nuova atteggiamento?

Il Papa ha sviluppato questa nuova prospettiva in uno dei docu menti fondamentali del suo ponti ficato, il discorso del 23 dicembre 2005 alla Curia romana. Si tratta di un testo in cui si vede Benedetto XVI smarcarsi dall'ultra progres sismo. Egli vi condanna coloro che vogliono un Vaticano III, e che di cono che il Vaticano II ha aperto una strada, ha lanciato delle idee, ed occorre proseguire in questa di rezione. Dunque, andare avanti per superare il Vaticano II! Il Papa condanna questo spirito di rottura. Ma, dopo aver sostenuto la neces saria relazione al passato, dichiara che il Vaticano II doveva dare alla Chiesa una nuova collocazione nei confronti del mondo. Ai suoi occhi, la grande questione del Vaticano II consisteva nel definire in che modo la Chiesa dovesse situarsi di fron te al mondo contemporaneo. Ed egli sviluppa questo tema in quat tro punti. Ed ogni volta ripete la stessa frase: «Era necessario che la Chiesa desse una nuova definizio ne del rapporto tra ...», tra Chiesa e Stato, tra Chiesa e altre religioni, tra Chiesa e giudaismo, e tra fede e scienza. E se era necessario che si avesse una nuova relazione è per ché, dal suo punto di vista, l'inter locutore si era evoluto.

Infatti, Benedetto XVI spiega che nel XIX secolo il mondo, sot to diversi aspetti, aveva assunto una posizione radicale contro la Chiesa, cosa che costrinse i Papi a pren dere una posizione altrettanto ra dicale contro il mondo. Ci si chie de certo se questo non contraddica la proposizione 80 del Sillabo, che condanna la necessità per il Papa di mettersi in armonia col mondo. No, sembra rispondere Benedetto XVI, perché dopo il XIX secolo vi

è stato il XX, in cui il mondo è di venuto migliore, e in ogni caso non così radicale. E ci fa l'esempio del lo Stato che non è più così radical mente contrario alla fede, ed anche delle altre religioni con le quali oggi si può trovare un terreno d'intesa.

Chiaramente, egli condanna co loro che predicano la rottura e in siste nel dire che è necessaria una continuità con la Tradizione, ma al tempo stesso giustifica e ratifi ca tutti i cambiamenti del Vaticano II. In qualche modo li «tradiziona lizza». È necessario che vi sia conti nuità, non può essere diversamente, quindi vi è continuità. Non occorre provarlo, che vi sia continuità è una necessità della Chiesa, quindi vi è continuità. Ecco posto un proble ma molto serio.

Lei è sicuro che questo discorso costituisca la linea maestra del pontificato?

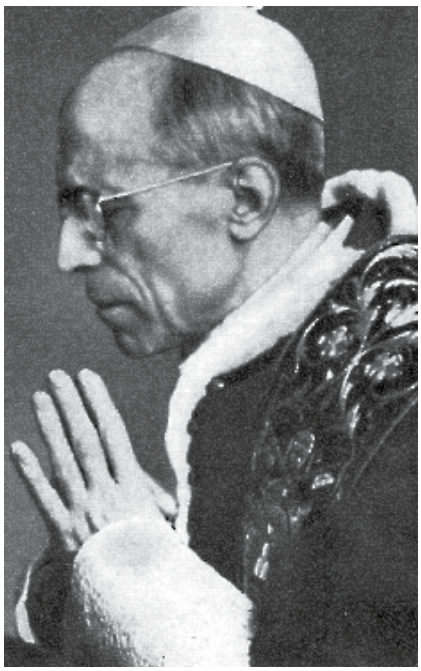
Già il Motu Proprio afferma questa continuità, dicendo che le due Messe sono solo una, perché vi è una sola fede. E siccome non può esservi che una sola espressione del l'unica fede, vi è una sola Messa, ma sotto due forme, ordinaria e straor dinaria.

Nei giorni successivi alla pub blicazione del Motu Proprio, la Congregazione per la Dottrina della Fede pubblicò un documen to intitolato *Risposte a quesiti ri guardanti alcuni aspetti circa la dottri na sulla Chiesa*. In realtà in questo documento viene trattato il pro blema del «subsistit in». Ed ecco come! Alla domanda «Il Concilio Ecumenico Vaticano II ha for se cambiato la precedente dottri na sulla Chiesa?», la risposta è: «Il Concilio Ecumenico Vaticano II né ha voluto cambiare né di fatto ha cambiato tale dottrina, ma ha voluto solo svilupparla, approfon dirla ed esporla più ampiamente».

La seconda domanda è più pre cisa: «Come deve essere intesa l'af fermazione secondo cui la Chiesa di Cristo sussiste nella Chiesa cat tolica?». Ad essa i teologi romani ri spondono dicendo che nel n° 8 della *Lumen Gentium* «subsistere» signi fica proprio la perenne continui tà storica e la permanenza di tutti gli elementi istituiti da Cristo nella Chiesa cattolica, nella quale concre tamente si trova la Chiesa di Cristo su questa terra. Ma per aggiungere subito che «Secondo la dottrina cat tolica... si può rettamente afferma re che la Chiesa di Cristo è presen te e operante nelle Chiese e nelle Comunità ecclesiali non ancora in piena comunione con la Chiesa cat tolica grazie agli elementi di santifi cazione e di verità che sono presenti in esse». E si osa affermare che que sto è quello che la Chiesa ha sempre insegnato. Questi teologi non han no paura della contraddizione.

La terza domanda ha il merito della chiarezza: «Perché viene ado perata l'espressione "sussiste nella" e non semplicemente la forma ver bale "è"?». Risposta: «L'uso di que sta espressione, che indica la piena identità della Chiesa di Cristo con la Chiesa cattolica, non cambia la dottrina sulla Chiesa; trova, tut tavia, la sua vera motivazione nel fatto che esprime più chiaramen te come al di fuori della sua compa gine si trovino "numerosi elementi di santificazione e di verità", "che in quanto doni propri della Chiesa di Cristo spingono all'unità cattoli ca"». In altre parole, queste comuni tà ecclesiali sono fuori dalla Chiesa, ma hanno degli elementi che spin gono all'unità.

Per ben comprendere questo documento, è utile riferirsi alle di chiarazioni del Cardinale Kasper, il responsabile romano del dialogo ecumenico. In una conferenza sui fondamenti dell'ecumenismo, egli ha spiegato che il termine *sussiste* è stato introdotto al posto del verbo *è* – costantemente impiegato fino all'enciclica *Mystici Corporis* di Pio XII , per rendere possibile l'ecu menismo nella Chiesa cattolica. Per



Pio XII

lui, quindi, questo termine *sussiste* è il fondamento dell'ecumenismo nella Chiesa cattolica. Se si soppri messe questo termine e si usasse di nuovo *è* , sarebbe la fine dell'ecume nismo. E la Congregazione per la Dottrina della Fede vorrebbe con vincerci che *sussiste* equivalga a *è* !

Il problema è che si tratta di un testo ufficiale emanato da Roma. I suoi autori ci dicono che intendono chiarire la posizione romana, ma si può leggerlo tre volte, cinque volte, dieci volte, se si vuole, senza capir ci più niente.

Questo è sconcertante, ma non potrebbe trattarsi di un caso particolare che non andrebbe generalizzato?

No, non si tratta di un caso iso lato. Prendiamo il documento ro mano più recente intitolato *Nota dottrinale su alcuni aspetti dell'evan gelizzazione*. Dopo aver afferma to che l'evangelizzazione è mol to importante e che è necessario che ogni cristiano abbia a cuo re l'evangelizzazione, si arriva al l'ecumenismo: «La missione della Chiesa è universale e non è limita ta a determinate regioni della ter ra. L'evangelizzazione, tuttavia, si

realizza diversamente, secondo le differenti situazioni in cui avvie ne». E là si distingue la missione in senso proprio, la *missio ad gen tes* che si rivolge a coloro che non conoscono Cristo, dall'evangeliz zazione in senso lato, per i cristia ni che non sono più nella Chiesa: «Inoltre, vi è l'evangelizzazio ne in paesi dove vivono cristiani non cattolici, soprattutto in paesi di antica tradizione e cultura cri stiana. Qui si richiede sia un ve ro rispetto per la loro tradizione e le loro ricchezze spirituali che un sincero spirito di cooperazio ne». È questa l'evangelizzazione? Qui non si parla più di conversio ne! Nel quadro della *missio ad gen tes* bisogna cercare di convertire i pagani, con gli altri, invece, si coo pera. E se dev'esserci conversione al cattolicesimo da parte di questi cristiani, sarà in nome della liber tà religiosa! Non mi invento nien te: «Al riguardo va notato che se un cristiano non cattolico, per ra gioni di coscienza e convinto del la verità cattolica, chiede di en trare nella piena comunione della Chiesa cattolica, ciò va rispettato come opera dello Spirito Santo e come espressione della libertà di coscienza e di religione».

A proposito della conversione, che pensa della preghiera per gli Ebrei, del Venerdì Santo, che è stata appena riformata?

Il Cardinale Kasper, che è an che responsabile delle relazioni con gli Ebrei, ha fatto un com mento auto rizzato su que sta preghiera, ai microfo ni di Radio Vaticana, il 7 febbraio, in perfetto accor do col Cardi nale Bertone, Segretario di Stato della Santa Sede. Entrambi spiegano che la missione è rivolta *ad gentes*, e non *ad Iudeos*. In altri termini, con que sta nuova preghiera, la Chiesa, an che se non è detto esplicitamente, non cerca di convertire gli Ebrei. Si tratta di un'abile elaborazione. Questa preghiera è costituita da due parti. Nella prima non si par la più di tenebre, ma di illumina re e tuttavia normalmente la luce si dà a coloro che sono nelle tene bre. Ma, quanto meno, bisogna ri conoscere Cristo, poiché, come dice San Pietro, non è dato alcun altro nome sotto il cielo per il qua le si possa essere salvati, se non il Nome di Gesù. Se dunque si vuo le che gli Ebrei siano salvati, occor re almeno dire che devono ricono scere Nostro Signore. Invece, nella seconda parte di questa preghiera è cambiato tutto. E la novità è trat ta dalla lettera ai Romani, che non può essere sospettata di eterodos sia, ma il versetto citato è fuori te ma. Si chiede che alla fine dei tem pi, quando tutte le nazioni saranno riunite, Israele si trovi salvato. Si tratta di una preghiera escatologica che si realizzerà comunque, poiché la Sacra Scrittura ci dice che alla fi ne dei tempi gli Ebrei si converti ranno. Ma non si chiede più che gli Ebrei si convertano oggi.

Cardinale Kasper

Con questo, penso che non ci sia bisogno di precisare quale pre ghiera si dica nella Fraternità San Pio X, il Venerdì Santo.

Come conciliare il Motu Proprio – che Lei dice essere un avanzamento – con questa volontà di mantenere l'insegnamento conciliare?

Su questo punto non si può che provare una forte perplessità. Tanto più che il Papa, mentre co pre con la sua autorità questi docu menti ufficiali, col Motu Proprio manifesta l'intenzione di riabili tare, non solo la Messa tridentina, ma tutta la liturgia tradizionale. Egli dichiara che è sempre in vigo re la Messa in tutte le sue forme, la Messa del matrimonio, la Messa di Requiem, nonché il rituale tra dizionale, tutti i Sacramenti, e an che il breviario.

Il riconoscimento della sola Messa sarebbe stata una cosa al quanto incompleta. Sappiamo be ne come in questi anni d'indulto certi Vescovi hanno provato a li mitare la vita liturgica tradiziona le alla sola Messa, fino ad obbliga re i fedeli ad andarsi a confessare dal loro parroco, che in ogni caso si riservava i battesimi e i funerali. Negli Stati Uniti, i Vescovi si era no messi d'accordo: vi era una mes sa dell'indulto per ogni diocesi e, per separare bene le cose, doveva no trascorrere minimo due ore tra la fine della nuova Messa e l'inizio della Messa tridentina. I preti, nel corso di quest'ultima Messa, ave vano l'obbligo di predicare sui be nefici del Vaticano II. La questua era per la parrocchia, che conser vava il monopolio degli altri sacra menti secondo il rituale moderno.

Si comprende bene che il Papa non si colloca in quest'ottica. Col Motu Proprio, lo status della Messa tridentina è di nuovo quel lo di una legge universale. Non si tratta più di una legge particolare, di un indulto. Ed è proprio questo che noi salutiamo, cosa che non si gnifica che siamo d'accordo con tutto ciò che si trova nel testo, in particolare con l'idea insostenibile di due forme per una sola Messa.

Paradossalmente, mentre si ri conosce la non abrogazione del la Messa tridentina, si annuncia no certi cambiamenti. Da un lato si dice che non bisogna confondere i riti ordinario e straordinario, dal l'altro ci si aspetta che essi si fecon dino reciprocamente. Si dice che è il caso di far entrare alcuni nuovi Santi, senza parlare direttamente di un nuovo calendario per la litur gia tradizionale. Ugualmente si so stiene che il nuovo lezionario po trebbe arricchire questa liturgia tradizionale...

Ma non si diceva che il Papa non era molto sostenuto in questa restaurazione della Messa antica, né a Roma, né nelle diocesi?

È vero che Benedetto XVI, per promulgare il Motu Proprio, ha dovuto affrontare delle pressioni terribili. Io ho anche sentito che il Papa avrebbe detto nel suo entourage: «Non ho mai sofferto tanto nella mia vita come con questo Motu Proprio». Ma egli aggiungeva questa frase: «In coscienza devo farlo». Il Papa ci tiene, e non molla, ma non può contare sul sostegno dei Vescovi.

Questa opposizione episcopale è enorme. Si sa che vi sono almeno quattro Conferenze Episcopali che, prima del Motu Proprio, hanno scritto che non lo volevano. La Francia, l'Inghilterra, la Germania e, con minore unanimità, gli Stati Uniti. I Vescovi tedeschi, nel corso della loro visita *ad limina* hanno dichiarato molto nettamente: «Noi non vogliamo questo Motu Proprio». In questo senso hanno anche indirizzata una richiesta al Prefetto per la liturgia, il Cardinale Arinze. Da questi fatti si può valutare la tenacia del Papa. Egli ha voluto veramente porre quest'atto.

Lo stesso dicasi per il *pro multis* della Consacrazione, tradotto nella maggior parte delle lingue volgari con «per tutti» invece che con «per molti». In una lettera del 17 novembre 2006, il Cardinale Arinze ha inviato ai Presidenti delle Conferenze Episcopali del mondo intero una richiesta di rettifica di questa traduzione erronea. Occorre sapere che questa lettera era stata preceduta da un'inchiesta. Io non ho i risultati definitivi, ma so che ad un certo momento su 35 Conferenze Episcopali che avevano risposto, solo tre erano a favore del «*pro multis*, per molti», tutte le altre volevano conservare «per tutti». Anche qui, gli oppositori sono in proporzioni enormi, e il Papa mantiene una posizione contraria, ponendo un atto che va contro la collegialità, alla quale tuttavia egli tiene. Egli affronta i Vescovi, i quali non abbassano le armi, poiché, dopo la lettera, numerose Conferenze Episcopali hanno chiesto a Roma una dispensa per poter conservare il «per tutti».

La reazione dei Vescovi dopo la promulgazione del Motu Proprio l'abbiamo sotto gli occhi. Si può dire che se in linea di diritto lo status della Messa antica è cambiato, in linea di fatto nella gran parte della Chiesa è cambiato quasi niente. Quasi dappertutto i Vescovi fanno tutto quello che possono per gestire la nuova situazione come se ci trovassimo ancora ai tempi dell'indulto, sottomettendo la celebrazione della Messa antica alla loro autorizzazione. In tal modo esercitano un controllo tale sul ritorno dell'antica liturgia da renderlo praticamente impossibile. Essi paralizzano il Motu Proprio. L'opposizione è così forte che Roma si vede costretta a redarre un testo per l'applicazione del Motu Proprio, che non si sa quando uscirà, né se addirittura verrà il giorno in cui potrà uscire. Recentemente ho sentito parlare di dimenticatoio per questo documento...

Continuiamo a trovarci al cospetto di un conflitto molto grave, in cui non è in ballo la Messa, ma il potere pontificio. Dal momento che Benedetto XVI è molto legato alla collegialità, adesso si trova a dover affrontare un problema, che lui stesso definisce un problema di coscienza: è obbligato ad agire contro il principio della collegialità. Il Papa si vede costretto a compiere degli atti che non compirebbe mai se non fosse messo di fronte a tali difficoltà. È per questo che dobbiamo pregare per lui.

Ci troviamo di fronte ad una nuova configurazione della crisi della Chiesa, in una situazione conflittuale relativamente acuta tra il Papa e i Vescovi, di fronte alla quale noi siamo solo spettatori. Noi ci siamo sempre battuti per il ritorno della Messa antica, siamo fortemente contrari al «per tutti», ma oggi questi elementi della nostra battaglia sono stati ripresi dal Papa, che per ciò stesso si trova in opposizione ai Vescovi. Il che dà l'impressione che il Papa sia, diciamo così, dalla nostra parte. Molti dei nostri fedeli ed anche dei sacerdoti hanno questa sensazione. Ed è questo che ci fa essere molto vigili, tali da non dimenticare gli altri documenti romani che rimangono sulla linea dottrinale del Concilio. Ed è per questo che il Motu Proprio rende la situazione attuale più complicata.

In tutta evidenza, vi sono delle correzioni che vanno nella giusta direzione. Nessuno può negare che correggere il «per tutti», ripristinando il «per molti», vada nella giusta direzione. Così come dare maggiori possibilità alla Messa antica è cosa molto positiva. Non v'è dubbio su questo. Tuttavia, ancora una volta, questi atti non sono completi, essi non si accompagnano ad un vero ritorno alla dottrina tradizionale. Eppure, già il poco ritorno alla Tradizione, che essi esprimono, provoca un conflitto nella Chiesa.

Se c'è questo divario tra l'avanzamento liturgico e l'assenza di miglioramento sul piano dottrinale, come giudicare il Motu Proprio voluto dal Papa malgrado il suo entourage ?

Possiamo solo formulare delle congetture. Benedetto XVI, malgrado tutte le sue posizioni teologiche molto moderne, sa bene che la religione deve rendere un culto a Dio. Si rende anche conto che, in maniera oggi generalizzata, la nuova Messa non assolve questa funzione. La nuova Messa, così com'è celebrata comunemente è un incontro tra uomini, ma non è più il

culto dovuto a Dio. Non è più ado razione. I fedeli, basta vedere come si comportano, si siedono, mangia no, è un banchetto, è una festa, ma lo spirito liturgico è morto. Con la nuova liturgia non vi è più spirito liturgico, non vi è più lo spirito del sacrificio. Questo spirito, questa relazione della creatura che deve mantenere il suo posto al cospet to di Dio, adorandolo, esprimen dogli la sua sottomissione, non esi ste più. E fare delle correzioni o dei rattoppi alla nuova liturgia è tem po perso.

Ora, la Chiesa, senza spirito au tenticamente liturgico, spirito di adorazione e di sacrificio, viene meno alla sua missione. Occorre ri tornare a questo spirito. Come far lo con la nuova liturgia? Benedetto XVI, che per principio è contra rio all'invenzione di nuove liturgie, non può che prendere in conside razione una soluzione che rifugge, poiché non l'ama e la crede impos sibile: ritornare indietro. Almeno momentaneamente.

Questo ritorno all'indietro per un certo tempo, permetterebbe di fecondare la nuova Messa con l'an tica, di ridarle un certo spirito litur gico. Quella famosa «riforma della riforma» che è nelle sue aspirazioni da molto tempo. Lo ripeto, si tratta solo di un'ipotesi personale, ma io non dimentico che il Papa, in uno dei suoi libri, ha scritto che consi derava la nuova Messa come la cau sa principale della crisi della Chiesa. E se lo ha detto è perché lo crede. Anche se la sua considerazione sul la nuova Messa non è la stessa della nostra, anche se gli argomenti che egli propone contro la nuova Messa non sono i nostri, egli non ama co munque questa nuova Messa.

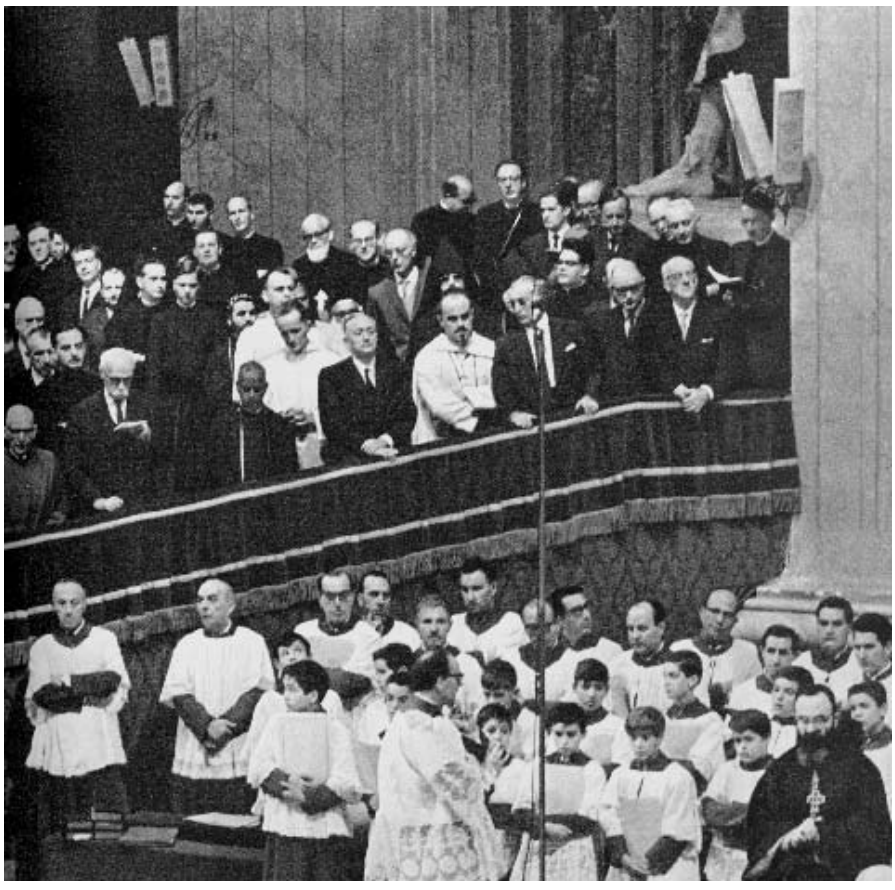
Egli ha parlato così spesso di questa «riforma della riforma» che non si può escludere che fosse que sta la sua intenzione nel promulgare il Motu Proprio. È per questo che io non penso che ai suoi occhi que sta decisione sia un atto definitivo. È una tappa per andare oltre, poi ché la situazione attuale dei due ri ti, ordinario e straordinario, è ne cessariamente provvisoria.

Il fatto è che se si lascia agire la natura delle cose, se si lascia che le due Messe facciano il loro corso, è evidente che indipendentemente dalle intenzioni del Papa la nuova Messa è morta, in una o due gene razioni. Io penso che sia questa una delle ragioni principali dell'oppo sizione dei Vescovi. Essi lo sanno. Perché secondo loro non bisogna accordare la libertà alla Messa tra dizionale? Perché questo andrebbe a sfavore della nuova. Nel 1998, dal la bocca del Cardinale Medina, al lora Prefetto per la liturgia, ho in teso: «Diamo le stesse possibilità ai due riti, e che vinca il migliore!»

E malgrado questa possibilità incoraggiante di vedere trionfare la Messa tradizionale sulla nuova, Lei dice che in fondo non è cambiato niente?

Sfortunatamente bisogna con statare che sul piano dottrinale non è cambiato nulla, che Roma conti nua a seguire la stessa direzione del Concilio. Giovanni Paolo II, alla fi ne del suo pontificato, vedeva i sin tomi della crisi, ma senza risalire alla cause, denunciava l'apostasia si lenziosa delle nazioni europee sen za mettere in questione l'ecume nismo promosso dal Vaticano II. Benedetto XVI, da parte sua, vede questi sintomi, e le loro cause pros sime a livello liturgico, ma non ve de ancora la causa profonda, che è teologica. Si ha l'impressione che il Papa voglia mantenere i princìpi del Concilio, separandoli dalle loro conseguenze, che gli fanno paura.

In effetti, Benedetto XVI ri mane tributario dell'orientamento del Concilio Vaticano II, in cui so no stati ridefiniti i rapporti tra la Chiesa e il mondo, le altre religioni, gli Stati, e infine il rapporto della Chiesa con se stessa. Egli ha detto che, da Papa, non rinnega il pensie ro che aveva quand'era Cardinale.



Concilio Vaticano II: Una parte della tribuna degli osservatori di altri religioni che furono invitati ad assistere al Concilio

Allora egli parlava in questi termi ni dell'opera del Concilio: «Il pro blema degli anni sessanta era di ac quisire i migliori valori espressi da due secoli di cultura "liberale". In effetti, si tratta di valori che, anche se nati fuori dalla Chiesa, possono trovare il loro posto, epurati e cor retti, nella sua visione del mondo. Ed è questo che è stato fatto»[1]. È in nome di questa assimilazione che è stata imposta una nuova visione del mondo: una visione fondamen talmente positiva, che ha ispirato, non solo il nuovo rito liturgico, ma anche un nuovo modo della Chiesa di essere presente nel mondo, più attenta ormai ai problemi umani e terreni piuttosto che alle questioni soprannaturali ed eterne...

È allo stesso modo che si è tra sformata la relazione con le al tre religioni, Il nuovo approccio si chiama ecumenismo, e non si trat ta di un ritorno all'unità cattolica, ma della costituzione di una nuo va specie di unità che non richiede più la conversione.

Come ho scritto nell'ultima Lettera agli amici della Fraternità: «Il Motu Proprio, che introduce una speranza di cambiamento in meglio a livello liturgico, non è ac compagnato da misure logicamen te conseguenti negli altri àmbiti della vita della Chiesa. Tutti i cam biamenti introdotti dal Concilio e dalle riforme postconciliari, che noi denunciamo appunto perché la Chiesa li ha già condannati, so no confermati. Con l'aggravante che ora si afferma nel contempo che la Chiesa non cambia... il che significa che tali cambiamenti sa rebbero perfettamente in linea con la Tradizione cattolica. Lo sconvol gimento a livello dei termini unito al richiamo che la Chiesa deve ri manere fedele alla sua Tradizione possono ingannare più di una per sona. Fin tanto che i fatti non con forteranno le nuove affermazio ni, bisogna concludere che nulla è cambiato nella volontà di Roma di perseguire gli orientamenti conci liari, malgrado quarant'anni di cri si, malgrado i conventi spopolati, i presbiterii abbandonati, le chiese vuote».

È questa nuova situazione particolarmente complessa che fa sì che non vi sia accordo possibile con Roma?

Di fronte a questi gesti contrad dittori riabilitazione della Messa tridentina da una parte e riaffer mazione della libertà religiosa e dell'ecumenismo dall'altra le tap pe di cui ho già parlato tante volte sono più che necessarie. Noi conti nuiamo a chiedere al Papa il ritiro del decreto di scomunica che col pisce i Vescovi ordinati da Mons. Lefebvre nel 1988. Persistiamo nel la nostra richiesta di discussioni dottrinali prima di ogni accordo con Roma.

Delle discussioni dottrinali per convertire Roma?

No, non abbiamo questa pre tesa. Noi desideriamo solo aiutare Roma a ritrovare la sua Tradizione. Non vogliamo portare chicchessia ad adottare delle posizioni persona li che non abbiamo. Come ha fatto incidere sulla sua pietra tombale il nostro fondatore, Mons. Lefebvre, noi non facciamo che trasmettere ciò che abbiamo ricevuto.

Ma trascurare i problemi dot trinali è impossibile. Lo si vede be ne col Motu Proprio che non vuol tenere conto delle divergenze teo logiche che esistono tra la Messa antica e quella nuova. I Vescovi hanno ben presenti queste diver genze e tollerano la Messa antica a condizione che non comporti una rimessa in causa della dottrina con ciliare. Per onestà intellettuale non si può mantenere un tale equivoco, occorre chiarire le questioni dot trinali.

In un articolo sull'Osservato re Romano del 28 marzo scorso, il Cardinale Castrillón Hoyos ha la sciato credere che la critica ai testi conciliari da parte della Fraternità San Pio X riguardasse solo la loro mancanza di chiarezza. Secondo lui, le difficoltà sono solo interpre tative, riguardano solo alcuni gesti ecumenici, ma non l'insegnamen to stesso del Vaticano II. Questo non è esatto. La nostra critica del Concilio non è una semplice que stione di interpretazione soggetti va. A fronte delle interpretazioni differenti e spesso divergenti vi è il contenuto oggettivo dei documen ti conciliari sulla libertà religiosa, la collegialità e l'ecumenismo, che non si limita a dei «gesti», ma costi tuisce pienamente una dottrina in contraddizione con la Tradizione della Chiesa.

A questo proposito, ci ten go a smentire l'affermazione del Cardinale secondo la quale io avrei espressamente riconosciuto il Concilio Vaticano II, in partico lare in occasione dell'udienza che Benedetto XVI mi concesse il 29 agosto del 2005. Io riconosco con facilità il fatto storico del Vaticano II, ma non accetto di riconoscere la sua totale conformità con «ciò che è stato creduto sempre, dappertut to e da tutti» nella Chiesa. E se il Santo Padre ha effettivamente af frontato l'argomento, io non ne ho parlato all'udienza.

Ma perché chiede il ritiro del decreto di scomunica prima di iniziare queste discussioni dottrinali?

Di fatto, noi non accordiamo al cun valore canonico a queste sco muniche seguite alle consacrazioni del 1988, che erano dettate da uno stato di necessità. Ma non c'è biso gno di essere dei grandi esperti per constatare la loro efficacia media tica, e più ancora i loro effetti de vastanti sul piano pastorale. Basta

1 Ratzinger Messori, *Rapporto sulla fede* , Paoline, 1985, p. 34.

dire 'Ecône' o 'Mons. Lefebvre' per essere immediatamente squalificati o demonizzati. La stessa Roma è vittima di questa demonizzazione allorché vuole fare qualcosa per la Tradizione. I giornalisti apostrofano subito le autorità romane come 'tradizionaliste' o le sospettano di essere influenzate dai 'lefebvriani'.

Se questo decreto di scomunica viene ritirato, diventa possibile «fare l'esperienza della Tradizione», come auspicava Mons. Lefebvre, e cioè sarà possibile giudicare dai suoi frutti la Tradizione finalmente sdemonizzata. Dico proprio dai 'suoi frutti', dai suoi risultati, e non dalle etichette infamanti che le si appiccicano troppo facilmente.

Non credo che questa sia una soluzione utopica, credo invece che sia profondamente realista, perché tiene conto delle circostanze concrete della attuale situazione della Chiesa. Già nella Lettera agli Amici della Fraternità, di Natale 2004, ci tavo la proposta che avevo fatto, il 6 giugno precedente, al Cardinale Castrillon: «La Santa Sede potrebbe osservare ed esaminare il nostro sviluppo senza che si abbia ancora un qualche impegno delle due parti». Si tratterebbe di una tappa intermedia nella quale la Fraternità non sarebbe né scomunicata, né riconosciuta canonicamente, ma questo stato, senza essere regolare nei confronti del diritto canonico, sarebbe già un miglioramento che permetterebbe di giudicare l'albero dai suoi frutti. Tutti potrebbero osservare con uno sguardo più sereno questa Tradizione che ha prodotto tutti i Santi della Chiesa, e così la Tradizione sarebbe avvicinabile da tutti e potrebbe dare un'immensa speranza ad una folla di cattolici completamente disillusi. Significherebbe riaprire una grande porta alla tradizione per tutta la Chiesa.

Cardinale Hoyos

Questo comporterebbe una indipendenza di fatto rispetto alle Conferenze Episcopali, e questa indipendenza è indispensabile quando si vede l'opposizione dei Vescovi riguardo ad alcuni gesti che Benedetto XVI ha compiuto a favore della Tradizione. Basta guardare alla situazione delle comunità Ecclesia Dei in seno alle diocesi. Benché ufficialmente riconosciute da Roma, esse sono autorizzate ad esercitare sul posto solo un ministero tradizionale a libertà sorvegliata; sono tenute ad osservare uno stretto dovere di riserbo di fronte alle fantasie liturgiche e teologiche che sono presenti nelle diocesi che le accolgono. In concreto la Fraternità San Pio X è più libera di fare del bene di quanto lo siano queste comunità.

Perché lo scorso aprile Lei ha lanciato una nuova crociata del Rosario?

Indubbiamente possiamo sentirci incoraggiati dalla precedente campagna di Rosari per ottenere la libertà per la Messa tradizionale. Speravamo di raccogliere un milione di Rosari e siamo arrivati a due milioni. Il risultato, come si sa, fu il riconoscimento ufficiale che la Messa per cui ci battiamo da quarant'anni non è mai stata abrogata.

Ma soprattutto, io sono intimamente convinto che la soluzione della crisi che scuote la Chiesa non possa essere ottenuta con dei mezzi puramente umani, diplomatici o altro. La battaglia per la fede si conduce necessariamente con la preghiera. L'opera di Mons. Lefebvre ha il solo scopo della restaurazione di tutte le cose in Cristo: instaurare omnia in Christo, e questo si può fare solo con Cristo, cum Christo, e la sua santissima Madre, cum Maria.

Se io lancio d'ora in avanti una crociata permanente è perché oggi è necessario compiere uno sforzo non occasionale, ma costante e perseverante, all'altezza di ciò che è in giuoco. La battaglia per la fede di sempre non può condursi con dei combattenti di un giorno, stagionali o intermittenti. Occorrono dei fedeli resistenti.

Questa battaglia attiene alla durata, ma con degli obiettivi precisi: l'ultima volta abbiamo pregato per la libertà della Messa, adesso chiediamo alla Santa Vergine il ritiro del decreto di scomunica, e cioè la liberazione della Tradizione. Più avanti avremo degli altri obiettivi, altre intenzioni di preghiera.

Occorre anche che questa crociata, come la precedente, sia ben organizzata dai sacerdoti nei loro priorati e nelle loro cappelle. Ogni fedele deve potersi iscrivere e impegnarsi per la recita di un Rosario ad una data ora del giorno e per una durata definita: un mese, un trimestre... Visto il numero dei fedeli legati alla Tradizione e la loro distribuzione nel mondo intero, possiamo stare certi che ad ogni ora del giorno e della notte vi saranno delle anime che pregano per la liberazione della Tradizione, in un immenso Rosario perpetuo.

Malgrado tutto, non teme la stanchezza, lo scoraggiamento?

Questo dipende a chi ci si rivolge. Credo che vi siano tre tipi di uomini. Quelli che dicono che è la fine del mondo, che Benedetto XVI è l'ultimo Papa, che dopo di lui ci sarà l'Anticristo. Costoro si credono dispensati dall'intraprendere checchesia. Essi non conoscono la stanchezza.

Ve ne sono poi altri che aspettano pazientemente, ma soprattutto passivamente, che la crisi si risolva miracolosamente. Essi non provano scoraggiamento, poiché per loro tutte le anime saranno un giorno istantaneamente convertite, tutti gli spiriti aderiranno sen

za problemi alla verità, tutti i cuo ri si volgeranno immediatamente al bene. Certo, Dio può far tut to con la sua potenza assoluta; per Lui niente è impossibile. Ma in termini di potenza ordinata, e cioè tenendo conto della saggezza del la sua provvidenza, non si è mai vi sto che le crisi della Chiesa si siano risolte così. Dio suscita dei rifor matori, e la riforma non si compie da sola.

Noi ci poniamo nella prospet tiva che può osservarsi in tutta la storia della Chiesa, in base alla quale il miglioramento è gradua le, con degli alti e dei bassi, delle vittorie e delle sconfitte. A poco a poco il Buon Dio farà trionfare la sua grazia, per mezzo di un cer to numero di anime fedeli che non si sono risparmiate. Quanto do vrà durare tutto questo? Non si sa! Ma il miglioramento è graduale e noi non amiamo questa graduali tà, preferiamo che tutto sia chiaro e netto, non apprezziamo le situa zioni intermedie, i chiaro scuri.

E tuttavia è di questo che fac ciamo esperienza personalmente ogni volta che ci sforziamo di con durre o di ricondurre un'anima al la verità. Quest'anima non si con verte d'un sol colpo, accetta una verità, poi ne ammette un'altra, fi no al giorno in cui sarà interamen te convertita. Mutatis mutandis, è la stessa cosa con questi uomini di Chiesa, di cui bisogna riconquista re le intelligenze e i cuori in *omni patientia et doctrina* , come ci invi ta a fare San Paolo, con tanta pa zienza e con la cura permanente di istruire. Ecco, bisogna premunirsi contro la tentazione dello scorag giamento.

Quanto tempo durerà tutto questo? Ancora una volta non lo so! Vi sono più preti che, non so lo dicono la Messa antica, ma ri trovano la dottrina tradizionale, poiché le due cose vanno di pari passo. E questo è molto incorag giante. Per i Vescovi la cosa è più difficile, poiché essi non sono libe ri. Un Vescovo, fin tanto che è nel sistema, oggi quasi non può agire; i suoi confratelli lo strapazzeran no... in nome della collegialità.

In che modo miglioreranno le cose? Io credo che per risponde re basti guardare come si siano av viate. Qua e là vi sono dei piccoli isolotti di cristianità, scuole, mo vimenti famigliari, associazioni

Se questo decreto di scomunica viene ritirato, diventa possibile «fare l'esperienza della Tradizione», come auspicava Mons. Lefebvre

professionali, gruppi di formazione civica, che crescono e si moltipli cano. Lentamente, ma sicuramen te. Non minimizziamo l'impor tanza dell'esempio che i sacerdoti e i fedeli legati alla Tradizione pos sono dare a coloro che hanno per duto ogni riferimento intellettuale e morale nel mondo scristianizza to in cui viviamo. Essi non ci ascol tano perché noi non li istruiamo, ma ci osservano ed è per questo che dobbiamo dare loro un esem pio. Quello della Tradizione, non vivente, ma pienamente vissuta nel quotidiano. I conciliari parlano di Tradizione vivente, possano i tra dizionalisti mostrare senza parole, ma con i fatti, la tradizione che si vive in famiglia, al lavoro, nella cit tà! Le parole volano, gli esempi at tirano.

L'importante è di osservare be ne la direzione nella quale va lo slancio dato da Mons. Lefebvre. Se si fa un bilancio degli ultimi quarant'anni, diciamo da dopo il nostro rifiuto della nuova Messa, si vede che la situazione della Tradizione è migliorata. Ove si di ce oggi la Messa tridentina nel cor so del pellegrinaggio a Lourdes? Fuori o dentro la basilica? E a Lisieux? Fuori o dentro? Questo è più di un simbolo, è la realtà.

E si potrebbe essere ancora un poco scettici. Allora io taccio, e la scio parlare quelli che a Roma ri conoscono che noi lavoriamo per la Chiesa. Un prelato mi diceva: «Senza la Fraternità San Pio X il Motu Proprio sarebbe stato im possibile». Ai suoi occhi, dunque, far ritornare oggi la Messa tradi zionale nella Chiesa sarebbe stato impossibile senza la Fraternità.

Un religioso mi dichiarava: «La Fraternità è la sola entità che og gi può porre le vere questioni alla Chiesa». È questo per noi motivo di vanità? No, è una responsabilità alla quale non possiamo sottrarci, perché dovremo renderne conto. Ma è anche un incoraggiamento a proseguire la battaglia per la fede, senza stancarci.

Una conferenza di Mons. Marcel Lefebvre in 1965

Il problema della libertà

Il 2 maggio del 1965, Mons. Marcel Lefebvre, allora Superiore generale dei Padri dello Spirito Santo, ten ne una conferenza a degli studenti parigini sul *problema della libertà*. La trascrizione di questo intervento venne stampata in un opuscolo di 16 pagine senza alcuna indicazione né sugli organizzatori dell'evento, né sul luogo esatto in cui si svolse. Il testo prova che lo stesso oratore non conoscesse con esattezza il suo uditorio, in par ticolare quali studi seguissero quei giovani. Non sappiamo se si trattasse dei componenti di quei movimenti di cui l'antico arciVescovo di Dakar ammirava l'entusiasmo nel 1968: «Noi vediamo levarsi una gioventù nuova ... giovani appassionati della loro scoperta. ... Si avvedono che la vera ricchezza della loro intelligenza e del loro cuore è stata celato loro, mentre è questa che ha *trasformato il mondo*. Scoprono ... l'autentica storia della civiltà cristiana, e questa ormai è la loro vita, la loro vita interiore, la loro vita in società, il loro ideale. Essi *non l'abban doneranno più*» *Itinéraires*, n° 127, pp. 227 228; citato in *Marcel Lefebvre, una vita*, Tabula Fati, p. 444 .

L'interesse di questa conferenza sta nel suo contenuto, il problema della libertà, e nella sua data, il 1965, e cioè qualche mese prima della ripresa dei lavori del Concilio Vaticano II, nel corso dei quali si parlerà di libertà religiosa. Il Superiore generale degli Spiritani divise la sua esposizione in due parti: dopo aver ricordato i prin cìpi, egli trattò delle applicazioni della libertà, giungendo naturalmente alla libertà religiosa, di cui si dibat terà nell'aula conciliare nell'autunno seguente. Questa seconda parte sarà pubblicata nel prossimo numero di *Nouvelles deChrétienté Nova et Vetera* n°6 N.d.T. .

Leggendo questo documento, di cui si apprezzerà la grande chiarezza pedagogica, si potrà constatare l'op posizione invariabile del fondatore della Fraternità San Pio X nei confronti della dottrina moderna della liber tà religiosa, prima, durante e dopo il Concilio.

Mi è stato chiesto di venir vi a parlare di quell'argo mento tanto delicato che è la li bertà. Se ho esitato un po', non è perché non ero felice di venirvene a parlare e soprattutto di venire a prendere contatto con voi e inco raggiarvi. Piuttosto è perché, pre so da tanti impegni, temevo di non darvi soddisfazione e di non esse re all'altezza del compito assegna tomi. Così mi scuserete se la mia esposizione è troppo semplice e al tempo stesso convinta. Proverò ad esporvi per prima cosa alcuni prin cìpi, per passare in seguito ad alcu ne applicazioni di questa libertà.

Io vi ringrazio per aver avu to l'amabilità di invitarmi, soprat tutto perché sono molto felice di prendere contatto con voi, felice di potervi dire che dovete continua re i vostri sforzi, felice di potervi dire che voi siete nella Verità, per il fatto che studiate veramente i princìpi cristiani, i princìpi catto lici, alla loro fonte più vera, più si cura. Certamente potrete fare tan to bene, a voi stessi prima di tutto, e anche a molti intorno a voi. È per questo che non ho esitato ad accettare, sperando che sarete un po' indulgenti se la mia esposizio ne non sarà esattamente quella che aspettavate. E se alla fine di que sta breve esposizione avrete qual che domanda da porre sulla libertà o anche su altri argomenti, io pro verò a rispondervi nella Verità e nella Carità.

Questo argomento della liber tà è immenso. È un argomento che attiene talmente al cuore stesso di ciò che siamo, al cuore stesso del l'uomo, e quindi della società uma na tutta intera, che è difficile ab bracciarlo in maniera completa, totale. Io vi confesso che anziché fare un'analisi della libertà, come il Papa Leone XIII nella sua en ciclica *Libertas Praestantissimum*, preferisco cominciare dalla sinte si, perché, visto che questa anali si sarebbe lunga e difficile da fare, temo che si abbiano delle nozioni non molto chiare sulla libertà stes sa, e che ad un giudizio su di essa difetti la chiarezza necessaria per coglierla nel suo insieme.

ORDINE DELL'UNIVERSO E LEGGI NATURALI

Per ben collocare la natura del la nostra libertà, il fine della nostra libertà, occorre inquadrarla nell'or dine dell'universo. Io penso che, per definire il posto della nostra li bertà, il suo ruolo, occorre esami nare innanzi tutto l'ordine univer sale che il Buon Dio ha messo nelle cose. Dicendo questo, non espri mo una petizione di principio. Per provare la tesi che desidero soste nere, io non parto da principi pre concetti, ma parto dall'evidenza. Aprendo gli occhi del nostro spi

rito, della nostra intelligenza, non possiamo non constatare che nel l'universo che ci circonda vi è un ordine magnifico. Quest'ordine non è altro che l'orientamento di tutte le attività di questa natura verso un fine, verso un fine utile, verso uno scopo che è stato asse gnato da Dio all'intera Creazione.

Voi stessi che siete studenti io non conosco in maniera specifica gli studi che fate ma in una ma niera o nell'altra voi studiate le leg gi che si trovano inscritte nella na tura; ancor meglio se fate scienze. L'uomo non può impedirsi di ricer care le leggi della natura, le leggi che dirigono l'attività degli esse ri. E noi ci accorgiamo che que ste leggi sono veramente inscrit

C'è nell'universo che ci circonda un ordine magnifico

te nella natura, perché finiamo col ritrovarle. E finiamo col fissar le in scienze. Tutti i nostri libri di scienze, tutti i libri che studiano la natura che studiano sia la natu ra vegetale sia la natura animale, la natura umana e la natura dell'uo mo nella società ricercano le leg gi che sono intimamente inscritte nella natura. E si giunge facilmen te a scoprirle. E saremmo molto più sapienti se riuscissimo a cono scerle tutte. È a questo che si dedi cano gli uomini di scienza. Che si tratti di medicina o di qualunque scienza fisica o chimica, si studia sempre quali sono le leggi che so no inscritte nella natura. E ci si ac corge che molto spesso si crede di essere arrivati in fondo alla scien za, mentre il Buon Dio ha ancora nascosto nella natura dei segreti e dei misteri, che si scoprono solo a poco a poco.

Queste leggi sono osservate da gli esseri non intelligenti in *maniera fatale*, vale a dire che essi seguono il corso di queste leggi in maniera necessaria e determinata.

Se si tratta di leggi della fisica, è evidente che, in generale, sono leg gi che si praticano in maniera asso luta e senza errore. Quando si pra ticano con errore è perché vi sono altre leggi che si applicano e che ancora non si conoscono, diversa mente si potrebbe veramente pre vedere tutto ciò che è condiziona to da una legge della natura, fino agli effetti più estremi. Se talvol ta vi sono degli errori, per esem pio nella meteorologia, se la me teorologia si sbaglia così spesso, è proprio perché le sue leggi si co noscono ancora male. Il giorno in cui si giungerà a scoprire tutte le leggi che condizionano la meteo rologia, è evidente che, in manie ra assoluta, si arriverà a dire: «Tal giorno, alla tale ora, pioverà o non pioverà, farà bel tempo o non farà bel tempo...». Ad ogni modo, quin di, occorre ricercare le leggi, e que ste leggi, nelle cose naturali e sugli elementi non viventi, si applicano in maniera fatale.

Se passiamo alla vita, le leggi dei vegetali sono già meno deter minate. Vi sono certi elementi nei vegetali che, in qualche modo, so no lasciati un po' alla libera deter minazione dei vegetali stessi nel loro sviluppo. Una pianta rampi cante, per esempio, si adatterà se guendo gli elementi che troverà, si attaccherà e aggirerà gli ostacoli che incontrerà. Vi è già un certo adattamento che scaturisce dalla natura stessa del vegetale, che non gli è imposto dall'esterno e che è già un certo vestigio di libertà, un accenno di indeterminazione che si trova nella vita vegetale.

Se ci spingiamo più lontano, arriviamo alla vita animale, al la vita sensibile. In questo campo la determinazione è ancora meno grande. Troviamo un'indetermi nazione nei sensi, nelle facoltà sen sibili, che fa sì che l'animale sem bra anche avere una certa libertà. Certamente, almeno in una certa misura, vi è un'indeterminazione e una possibilità di determinarsi, ma non di determinarsi in un modo assolutamente libero. L'animale è sottomesso a delle influenze a cui risponde in maniera quasi automa tica. Questo fa sì che l'animale non si sviluppi, non progredisca o pro gredisca poco, a meno che sia di retto da un uomo; diversamente, per sua natura l'animale non pro gredisce. Resta sempre allo stesso livello, poiché non ha la coscienza dei suoi atti o, quanto meno, non si può dire che ne abbia veramen te coscienza come noi. Tanto che quando si vede una certa indeter minazione nelle piante e negli ani mali e si nota quell'*accenno di libertà* che hanno questi ultimi, noi par liamo di «istinto».

Questo istinto degli animali è il centro di tutte le loro sensazio

ni, è ciò che, sulla base delle sen sazioni che provano, permette loro di governarsi in maniera assoluta mente ammirevole, ma secondo le leggi che sono state inscritte nella natura dal Creatore. Questo istin to ha qualcosa che ci meraviglia e che spesso supera tutto quello che possiamo fare noi stessi. Dunque, queste proprietà istintive degli ani mali sono delle vere meraviglie, e tuttavia nei loro atti essi rimango no determinati in maniera interna. La determinazione delle loro azio ni, delle loro attività è sottomessa a delle leggi interne. Essi non sono liberi, non sono liberi della stessa libertà di cui gode l'uomo.

LA LIBERTÀ UMANA E LE SUE LEGGI

Passiamo adesso dalla vita ani male alla vita umana. La differen za è considerevole, poiché l'uomo è libero. Perché? Perché egli ha in sé una *facoltà di determinarsi da se stes so*, senza che, nella sua natura inte riore, possa essere determinato da chicchessia. Si tratta della *libertà psicologica*, la facoltà che ha l'uomo di potersi determinare da se stes so. Ma, per l'esattezza, se gli ani mali, i vegetali, i minerali seguono delle leggi e di conseguenza si con formano all'ordine dell'universo, se Dio ha dato all'uomo la libertà è inconcepibile che questa liber tà non obbedisca anch'essa a delle leggi. Ed è in questo che consiste il punto nevralgico e la difficoltà per coloro che hanno una falsa nozio ne di libertà: nel credere che, poi ché l'uomo può determinarsi da se stesso negli atti di cui ha coscienza e, psicologicamente, nessuno può interferire interiormente in que sta determinazione, questo possa applicarsi all'ambito dell'uomo nel suo insieme. Così che egli sarebbe libero di fare ciò che vuole. Questa semplice libertà psicologica si ap plicherebbe all'uomo nel suo in sieme. È come se, analizzando la sua intelligenza, si dicesse: «l'uomo può conoscere, l'uomo ha la pos sibilità di conoscere, dunque egli può conoscere tutto ciò che vuole e non è obbligato a legarsi ad alcu na conoscenza particolare». Si pre scinde dalla Verità, per la quale è fatta l'intelligenza. Così si defini sce una facoltà senza tenere conto del suo fine. Assolutamente assur do. Non bisogna analizzare questa facoltà solo astrattamente, occor re vederla nell'uomo tutto intero, nelle leggi che il Buon Dio gli ha imposto. Ed allora ci accorgere mo molto bene che la libertà che il Buon Dio ha dato all'uomo non è altro che la possibilità di *permettere all'uomo di determinarsi da se stesso in vista del fine che il Buon Dio ha volu to assegnargli*.

È questo che fa tutta la gran dezza dell'uomo, tutta la sua no biltà. Mentre l'animale è condizio nato interiormente, determinato interiormente, l'uomo, al contra rio, può determinarsi da se stesso senza che nessuno possa influen zarlo nella causa stessa della sua li bertà. Si potrà ben martirizzarlo, ma nessuno riuscirà a fargli cre dere, nell'intimo della sua libertà, una cosa che non vuol credere, o fargli volere una cosa che non vuo le. Evidentemente, la sua volon tà può essere influenzata, può fi nire col cedere in qualche modo. In caso di persecuzioni, egli potrà anche esprimere qualcosa di con forme a ciò che pensano i suoi car nefici, ma intimamente non vi ade rirà. Di conseguenza, la sua libertà resta totale, malgrado tutte le in fluenze esteriori che possono eser citarsi in ogni senso. Non si può agire direttamente sulla radice stessa della libertà umana. È que sto che fa sì che l'uomo sia libero. Ed egli lo è perché è una creatura intelligente.

Non è immaginabile che qual cuno sia libero senza intelligen za. Come si governerebbe questa libertà? Come potrebbe dirigersi l'uomo nella sua vita se si prendes se come primo postulato della vi ta umana la libertà? La sola libertà non è concepibile. Essa è *concepi bile solo con l'intelligenza e la volontà*. L'intelligenza che ci mostra la leg ge che il Buon Dio vuole che si ap plichi e che Egli esprime e mani festa e la volontà che vi aderisce per suo moto proprio, per la sua propria determinazione, per la sua propria autodeterminazione.

È questo che fa propriamente tutta la grandezza dell'uomo: co noscere la legge che è inscritta nel la natura ed applicarvi la sua vo lontà.

Voi vedete che non si può ve ramente concepire la libertà e non si può veramente comprenderla se non collocandola in quest'ordi ne universale. Se si comincia con l'analizzare la libertà in se stessa si rischia di fare confusione tra li bertà psicologica e libertà morale. Il Papa Leone XIII sottolinea be ne la differenza tra libertà natura le o psicologica e libertà morale. La libertà naturale è la libertà nel suo essere fisico. La libertà mora le è l'applicazione di questa libertà al fine dell'uomo, che è determina to dalle leggi che l'intelligenza co nosce. Ne consegue che la libertà morale non è totale, poiché le leggi limitano questa libertà morale. Vi sono delle cose che sono buone e delle cose che sono cattive, vi sono delle cose che non possiamo fare.

Ma, forse, direte voi: questa li bertà morale limita la nostra liber tà psicologica? Affatto! Perché es sa si presenta come oggetto alla nostra libertà, alla nostra intelli genza, e non influisce sul sogget to stesso. *Essa influisce sul nostro spi rito per mezzo dell'intelligenza, come oggetto della nostra facoltà, e non sul soggetto stesso*. Se la libertà morale influisse sulla facoltà stessa di es sere liberi, evidentemente in quel momento non saremmo più libe ri. Essa invece si presenta a noi co me una legge alla quale dobbiamo sottometterci liberamente, da noi stessi.

Dunque, la grandezza dell'uomo risiede certamente in questa libertà. Ma in questa libertà che, lo ripetiamo, deve applicarsi ad esercitare la sua attività secondo le leggi che sono nella natura. D'altronde, sarebbe ben increscioso pensare che degli uomini intelligenti, capaci di conoscere le leggi che devono condurli al loro fine, in fondo siano meno fedeli alla legge di quanto lo sono gli esseri irragionevoli: gli uccelli, i fiori dei campi, gli esseri inanimati, i quali devono seguire la legge di Dio in maniera assolutamente perfetta, senza sgarrare. Mentre l'uomo che è intelligente, l'uomo al quale il Buon Dio ha dato un'apposita intelligenza perché si sottometta a quelle leggi da se stesso, e, comprendendo la bellezza e la grandezza delle sue leggi e del suo fine, vi si sottometta liberamente, e quindi aderisca con tutta l'anima alla grandezza dell'ordine dell'universo e alla grandezza dell'ordine voluto da Dio, per meritare di partecipare a quest'ordine dell'universo e a questo scopo che è la gloria di Dio, quest'uomo cercherebbe delle vie contrarie a queste leggi! È allora in quest'ottica che cerco di considerare in che consiste la libertà e quali sono i limiti di questa libertà.

Forse si potrebbe dire che la legge è un limite alla nostra libertà. Ora, la legge, in quanto disposizione della ragione destinata a orientare verso il loro fine l'attività dei diversi esseri, tende per definizione al bene di questi esseri, poiché il fine e il bene, materialmente sono una cosa sola. Se si tratta in particolare degli esseri ragionevoli, diremo che l'effetto della morale è di renderli virtuosi. È solo per mezzo della virtù che l'uomo si prepara al conseguimento del Bene Supremo: questo è l'effetto ultimo della legge. La legge ha degli effetti immediati: il suo fine prossimo è di creare nel soggetto della legge l'obbligo di agire. Negli esseri non intelligenti questa necessità è fatale e irresistibile. Negli esseri ragionevoli essa è di natura morale e riceve il nome di obbligo e di dovere. Anche in questo caso si tratta di una *necessità*, malgrado la volontà del soggetto della legge, ma è una *necessità morale e non fisica*, vale a dire che essa non deriva da una determinazione intrinseca della natura, né da una costrizione esterna: essa si rivolge alla ragione, ma rispetta la libertà del soggetto della legge. Come potete vedere, l'obbligazione morale si rivolge all'uomo come un'obbligazione, ma non tale da far sì che l'uomo non sia più libero. Il soggetto rimane libero, ma il soggetto deve sottomettersi. A questa legge che egli concepisce come suo bene, come suo fine, il soggetto deve sottomettersi moralmente. E qui che risiede la difficoltà del liberalismo, che sostiene che l'obbligazione morale sopprime la nostra libertà. Questo non è esatto. L'obbligazione morale non sopprime la nostra libertà. Non esiste la libertà di fare ciò che si vuole. Non esiste l'uomo senza legge, né senza scopo, senza fine, né senza ragione. Noi non possiamo essere liberi senza avere una direzione da dare alla nostra libertà e questo ci conduce necessariamente ad un fine, ad uno scopo. Di conseguenza, *l'obbligazione morale non diminuisce la nostra libertà, ma la dirige*, e ci mostra qual è il suo scopo, qual è la sua utilità. Il suo fine è la ragione stessa del dono che il Buon Dio ci ha fatto di questa libertà.

Io credo che, se vogliamo conseguire il nostro fine, noi dobbiamo dedicarci con tutta la nostra anima, con tutto il nostro cuore, a conoscere queste leggi. È per questo che il Buon Dio ci ha dato un'intelligenza e una volontà libere. Come gli esseri non intelligenti conoscono la legge in maniera non intelligente, e la seguono in maniera istintiva, fatale, così noi dobbiamo ricercare con tutta la nostra anima qual è la legge della nostra attività, la legge della nostra natura che ci condurrà verso il nostro fine.

La legge naturale è stata inscritta nelle nostre coscienze, nei nostri cuori, nelle nostre anime. Essa è completata dalla legge positiva: legge umana e legge divina, legge della Chiesa che Nostro Signore ha fondato per la salvezza di tutti gli uomini. Poiché nessun uomo è al di fuori dell'ordine soprannaturale. Non è mai esistito un uomo al di fuori dell'ordine soprannaturale. Adamo ed Eva erano nell'ordine soprannaturale. Per il loro peccato sono stati privati dei beni soprannaturali ed hanno subito dei gravi danni nell'ordine della natura. Da allora ogni uomo ha bisogno di restaurare l'ordine soprannaturale per restaurare anche l'ordine naturale e ritrovare l'applicazione delle leggi che lo dirigono verso il suo fine, fine naturale e soprannaturale. Vi è la tendenza eccessiva a separare l'ordine naturale e l'ordine soprannaturale. Già ad Adamo ed Eva Dio diede l'ordine soprannaturale. Perché, ci chiediamo, Dio ha dato queste leggi di ordine soprannaturale che complicano la nostra vita? Perché non ci ha dato molto semplicemente una legge naturale? Il Buon Dio, nella sua liberalità, nella sua bontà, nella sua grandezza, nella sua magnificenza, per gli uomini ha voluto aggiungere qualcosa a quanto sarebbe stato sufficiente per una certa felicità naturale, ha voluto donare loro una felicità ancora più

grande. Dobbiamo rimproverare a Dio di averci voluto donare un bene ancora più grande di quello che avremmo avuto per la nostra semplice natura? In verità si può dire che questa sopranatura che il Buon Dio ci ha donato per meglio conoscerlo, per amarlo meglio, per godere meglio della sua grandezza nell'eternità, adesso in qualche modo fa parte della natura umana. Perché, ancora una volta, non esiste uomo, non è mai esistito uomo che fosse al di fuori dell'ordine soprannaturale. Io ritengo che sia un errore assai frequente credere che quando non si abbia la Grazia si sia al di fuori dell'ordine soprannaturale e si sia semplicemente nell'ordine della natura. Ora, quando non si è più nell'ordine della Grazia si è perduto anche l'ordine della natura, perché l'ordine della Grazia è necessario per la perfezione dell'ordine naturale. Oggi non ci accorgiamo più di questo. Adamo ed Eva, con la perdita dell'ordine soprannaturale, hanno anche perso l'ordine naturale, è in questo senso che nei confronti delle leggi dell'ordine della natura essi si trovano in difetto. È per questo che la nostra libertà si trova anch'essa colpita, toccata non mortalmente, ma *ferita dal peccato*, per la perdita dei beni soprannaturali, le cui conseguenze si fanno sentire anche nell'ordine della natura. La nostra libertà è meno in grado di esercitarsi di quando Adamo ed Eva avevano la perfezione della natura e della sopranatura.

Nel prossimo numero di *Nouvelles de Chrétienté*, che uscirà a luglio agosto *Nova et Vetera* n°6 N.d.T. :

2° parte della conferenza di Mons. Lefebvre sulla libertà

- Alcune applicazioni: libertà e autorità, libertà e potere di fare il male, la libertà religiosa
- Conclusioni: pietà, studio, azione

DICI, il sito d'informazione della Fraternità San Pio X

Ogni due mesi vi propone Nouvelles de Chrétienté, nella versione francese, Christendom, nella versione inglese e Nova et Vetera, nella versione italiana.
Il suo complemento indispensabile è DICI, una sintesi dell'attualità religiosa a Roma e nel mondo, con tutte le notizie che interessano la Tradizione. Tutte le informazioni sono scaricabili gratuitamente dal sito di DICI (www.dici.org), ma il mantenimento del sito e lo sforzo che cerchiamo di fare per tradurre le informazioni nelle varie lingue non sono gratuiti.
Fatelo conoscere, aiutate facendo un dono in linea o abbonando qualcuno all'edizione cartacea (solamente in francese per il momento).

Negli ultimi numeri: 23me Giornata Mondiale della Gioventù in Australia, la Santa Sede condanna la scelta degli anglicani, A proposito dell'ultimatum del Card. Hoyos, la forma tradizionale della comunione secondo il cerimoniario del Papa, Inghilterra: La "battaglia ideologica" vista da un anglicano...

Per aiutarci, tre possibilità che potete trovare su www.dici.org/soutien.php :
- direttamente online con PayPal;
- con un bonifico bancario: Nome beneficiario: Association Civiroma
Codice IBAN : FR24 3000 2072 3300 0007 9199 Z07 BIC (SWIFT): CRLYFRPP
- abbonamento a DICI (versione cartacea esclusivamente in francese): fuori Francia: per un anno: € 49, per 6 mesi: € 24,50.

Con la nostra viva riconoscenza.

Dappertutto in Brasile si edificano templi come questo

IN BRASILE, LA TRADIZIONE O LE SÈTTE

Don Christian Bouchacourt,
Superiore del Distretto dell'America del Sud
della Fraternità San Pio X

Per collocare geograficamente l'apostolato della Fraternità San Pio X in Brasile, è necessario tenere presente alcune cifre. Il Brasile è il paese più vasto e più popolato dell'America Latina,

con 8547400 km2 ossia 12 volte la superficie della Francia (28 volte la superficie dell'Italia N.d.T.) -, e circa 185 milioni di abitanti, di cui il 73,6 % sono cattolici e il 15,4 % protestanti.

Il Brasile ha avuto dei grandi Vescovi dal linguaggio fermamente cattolico, contro i diversi governi liberali. Si può citare Mons. Vital, O.F.M. cappuccini, Mons. Macedo, Mons. Vicoso, ai quali si aggiungono degli intellettuali laici la cui influenza è stata molto importante.

Al tempo del Concilio Vaticano II, la resistenza fu condotta da Mons. De Castro Mayer, Vescovo di Campos, e da Mons. Proença Sigaud, che si ammalò poco dopo il Concilio e si ritirò a vita solitaria. Vi era anche il grande scrittore cattolico Gustavo Corcão 1896 1978 , di Rio de Janeiro, fondatore del movimento *Permanencia*, che formò un'elite cattolica tradizionale notevole.

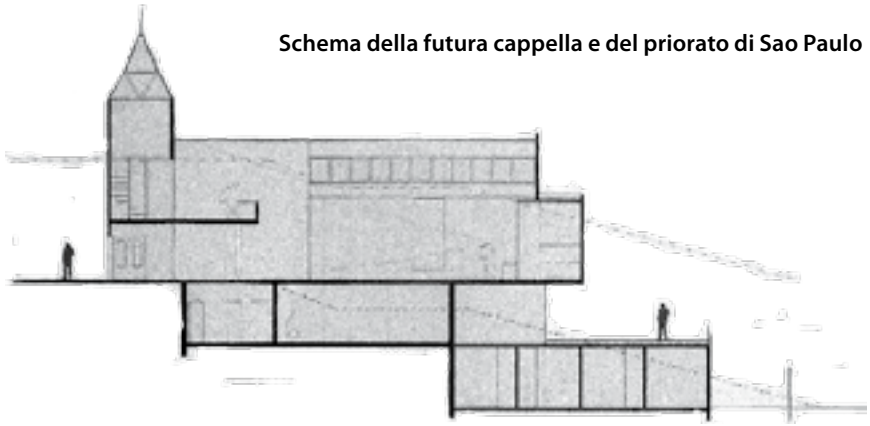
La venuta della Fraternità San Pio X in Brasile, fu la conseguenza dei legami che Mons. Lefebvre aveva con la diocesi di Campos, da un lato, e con il movimento *Permanencia*, dall'altro. I primi sacerdoti della Fraternità, tra i quali al primo posto don Jean Michel Faure, organizzavano delle conferenze, predicavano dei ritiri, celebravano delle Messe.

Quando Campos abbandonò la battaglia per la Tradizione a fianco della Fraternità San Pio X, diversi gruppi di fedeli chiesero ai nostri sacerdoti l'aiuto spirituale di cui avevano bisogno. Nel 1999 ci fu offerta una casa da un generoso benefattore, nel Sud del paese, a Santa Maria, da dove i nostri confratelli cominciarono a diffondersi in questo immenso paese.

In tal modo fu possibile visitare diversi gruppi di fedeli: a San Paolo, Campinas, Intaiatuba,

Interno della chiesa di Santa Maria

Belo Horizonte, Passos de Minas, Campo Grande. Queste comunità, molto lontane le une dalle altre obbligavano i sacerdoti a dei lunghi e faticosi viaggi. Bisognava dunque trovare una casa più centrale, più accessibile. Fu scelta la città di San Paolo per questo nuovo insediamento. Venne acquistato un fabbricato nel 2005 e il 15 febbraio 2008 fu fondato il Priorato. Adesso bisogna attrezzarlo, costruendo una cappella da 150 posti e rendendo abitabile la casa per tre sacerdoti. I lavo



Schema della futura cappella e del priorato di Sao Paulo

Don Danjou e il MJCB mentre distribuiscono dei volantini in occasione del viaggio del Papa in Brasile

ri dovrebbero cominciare a maggio del 2008 e durare un anno e mezzo. Nel frattempo, la Fraternità ha preso in affitto una casa ove ogni domenica si stringono 80 fedeli molto ferventi, al punto che questo gruppo continua a crescere.

È stato fondato un movimento di giovani e di ragazze, il MJCB Movimento della Gioventù Cattolica Brasiliana , fratello minore del MJCF Movimento della Gioventù Cattolica Francese N.d.T. ! Così si è formato generosamente un gruppo di una trentina di giovani brasiliani.

Per far fronte all'apostolato che conosce uno slancio molto sensibile, in questo immenso territorio vi sono quattro sacerdoti: due a Santa Maria, dove il Priore è un Brasiliano, il Padre Luiz Claudio de Toledo Camargo; l'altro a San Paolo, dov'è Priore un Francese, don Joël Danjou, già Priore a Santa Maria. Li ha raggiunti un giovane sacerdote argentino, appena ordinato, nel dicembre del 2007.

Ma il numero dei sacerdoti è ben al di sotto di quanto reclama

Interno della cappella di Sao Paulo prima dei lavori

no le anime. Tenuto conto soprattutto che, a causa della defezione di Mons. Rifan, un gruppo di 700 fedeli e un sacerdote, il Padre Helcio, ci chiedono da più di tre anni di essere assistiti, sentendosi abbandonati. Bisogna dire che Mons. Rifan è divenuto un acerrimo nemico della Fraternità San Pio X e non perde occasione per criticarci e calunniarci, fornendo così garanzie alla Roma conciliare.

E in avvenire ?

Il Brasile perde ogni anno più dell'1% dei cattolici, che abbandonano la Chiesa per far parte delle sètte, che conoscono un'esplosione incredibile in tutto il paese.

Lo sviluppo dell'apostolato tradizionale in Brasile è talmente importante che bisognerà rafforzare al più presto i nostri due Priorati,

La comunità dei fedeli a Sao Paulo, nel maggio 2006

nominando per entrambi un terzo sacerdote. In un prossimo futuro, sarà indispensabile pensare di fondare una scuola che i nostri fedeli cominciano a reclamare. Peraltro, si avvicinano a noi dei preti che desiderano celebrare la Messa tradizionale, cercando di conoscerci e di comprendere le ragioni della nostra battaglia.

Ma per prima cosa bisogna finanziare la costruzione del Priorato di San Paolo. È la nostra priorità.

Una dozzina di giovani sono entrati in seminario a La Reja il nostro seminario d'Argentina N.d.T. in questi due ultimi anni. Questo è promettente per l'avvenire, ma in

Facciata posteriore del priorato di Sao Paolo prima dei lavori

sufficiente per rispondere alle richieste che giungono da ogni parte.

PER AIUTARE LA FRATERNITÀ SAN PIO X IN BRASILE:

Assegno intestato a «FSSPX Amérique du Sud (Brésil)», indirizzato alla
Sig.na M.-F. Bouchacourt
13 rue de Siam F-75116 Paris
o a
Haus Mariae Verkündigung
Schwandegg
CH-6313 Menzingen (ZG)

per informazione, gli assegni stranieri, anche in zona Euro, sono incassati con una commissione in genere non inferiore a €10,00)

Don Bouchacout intronizza il Sacro Cuore in un commissariato di polizia

Intorno al fondatore, il Padre Fernando Lopez

L'Istituto Nuestra Señora del Rosario, fondato dal Padre Fernando Lopez, composto da venti religiose molto ferventi che si occupano dell'educazione di una cinquantina di orfanelle.

Dom Lorenzo Fleichman osb, grande amico della Fraternità, ha la responsabilità di una comunità di 150 fedeli, a Niterïo e a Rio de Janeiro.

Il monastero benedettino di Santa Cruz, a Nova Friburgo, composto da una dozzina di monaci.

LE COMUNITÀ RELIGIOSE AMICHE

L'Istituto Reina de La Paz, fondato quattro anni fa, riunisce tre religiose che vivono in grande povertà a Campo Grande. Si dedicano alla visita dei malati e al catechismo. Solo una volta al mese ricevono la visita di un sacerdote della Fraternità che viene da Santa Maria!

La comunità della Familia de beatae Mariae Virginis, fondata dal Padre Jahir de Souza, vicino a Salvador. Vi sono una quindicina di religiosi che vivono molto poveramente dei prodotti del monastero. Sviluppano il loro apostolato a Salvador. La loro fedeltà alla Tradizione è esemplare.

il Padre Jahir de Souza